



STORIE DELL'ALTRO MONDO

Gli spettri dentro di noi

Edith Wharton cominciò a scrivere "Fantasmi" all'inizio del Novecento. E si portò dietro questi racconti fino all'anno della sua morte. Adesso il libro arriva in Italia

di Nadia Fusini



Edith Wharton
Fantasmi
Neri Pozza
Traduzione
Tiziana Lo Porto
pagg. 384 euro 17

▲ Illusione ottica
Una giovane coppia di fidanzati statunitensi fotografati come fossero fantasmi in un'immagine a doppia esposizione dell'inizio del XX secolo

Ecco un tema di riflessione. In inglese si chiama *ghost* quello che in italiano prende il nome di fantasma. Ma *ghost* sarebbe più precisamente spettro. O spirito. Ragionare sulla differenza tra *ghost* e fantasma, tra fantasma e spettro o spirito è un esercizio assai interessante: un gioco mentale che viene spontaneo fare leggendo *Fantasmi*, di Edith Wharton, uscito per Neri Pozza nella traduzione accurata ed elegante di Tiziana Lo Porto.

Del resto, si sa, sono le differenze a spiegare tutto. E siccome una lingua è un mondo, accade che chi nasca nell'universo linguistico inglese o americano (come nel caso della very chic signora newyorkese Edith Wharton, che però tanto ama l'Europa, come l'amico Henry James), immaginerà il fantasma, che appunto chiama *ghost*, come uno spirto, o addirittura un alito, un sospiro, riportandolo a un senso che la parola custodisce nella radice più lontana; un senso che allude al gemito che viene spontaneo alle labbra per l'eccitazione, per la sorpresa, e anche per la paura di fronte a quel qualcosa di orribile, di spaventevole, che è il ritorno dello spettro dal continente "inesplorato" dell'aldilà. Come sottolinea Amleto, che di fantasmi ne sa qualcosa: chi non tremerebbe di fronte a tale sconcerto? A tale infrazione dei confini?

Come che sia, nel caso dei suoi racconti di fantasmi, che Edith Wharton intitola appunto *Ghosts*, è in effetti di spettri che parla, e cioè di apparizioni di persone morte che tornano a inquietare i

vivi. Ma sono tutte sempre visite che instillano il dubbio se non siano, in verità, visioni fantomatiche, figurazioni della mente ossessiva del vivente. Ritorna così in gioco la radice greca della parola, evidente nella parola italiana fantasma, la quale ci rimanda alla fantasia, all'immaginazione; e dunque insinua un dubbio lancinante sulla realtà di tali apparizioni. E cioè a dire, sulla realtà della realtà.

Faccio notare che Edith Wharton è una scrittrice realista. Nei romanzi che la rendono famosa, *L'età dell'innocenza* (1920), *Ethan Frome* (1911), *La casa della gioia* (1905) - il suo piglio è del tutto realistico. Addirittura, direi che è un po' retrò la tecnica di ripresa mimetica della realtà che definiamo reale, concreta, oggettiva, grazie a una scrittura fermamente basata sul concetto di "realismo" descrittivo.

Negli stessi anni, agli inizi del Novecento, cioè, altri scrittori sperimentavano tecniche moderniste, che mettevano in dubbio la consistenza del reale medesimo. Se Wharton non lo fa, è perché non dubita della realtà sociale, emotiva, spirituale, che descrive con fiducia. Mentre nei racconti di spettri, al contrario, sembra cedere al sospetto che non sia tutto lì, che ci sia dell'altro. E difatti lascia che prendano spazio nel racconto l'incredulità e la meraviglia. E che invada la scena il soprannaturale.

Del resto, Wharton lo confessa molto semplicemente: queste storie di spettri le tengono compagnia per tutta l'esistenza. Comincia a scrivere nel 1909; e se le licenzia nell'anno della sua morte, nel 1937, è senz'altro perché proprio verso l'amletico continente "inesplorato" ora si sta avviando. E se questi racconti le sono tanto cari,

KIRK VINTAGE STOCK/CORBIS VIA GETTY IMAGES

è proprio perché testimoniano in sordina di un suo timore e tremore di fronte alla realtà del reale, che è invece, ripeto, il suo obiettivo interesse nei romanzi di lei più conosciuti. Ed è così, in effetti: e cioè, a dire, i fantasmi costituiscono una specie di controcanto a fronte di una produzione narrativa, di cui rimangono un aspetto minore e marginale. Ma contano, perché rivelano non solo la meraviglia di fronte ai molti enigmi che la realtà racchiude tra le sue pieghe; ma anche la paura della realtà medesima, che sì, può spaventare anche una ricca signora americana. Wharton lo dice così: nelle ricche dimore che costruisce per la sua vita di lady privilegiata, ad esempio, The Mount, a Lenox, nel Massachusetts, c'è una "stanza nascosta"; e lei sente che in quella stanza, se la porta si chiudesse dietro di lei, incontrerebbe la paura. Perché nella vita umana sono sempre all'opera forze distruttive. Potenze inafferrabili. Si, in queste storie di fantasmi c'è molta paura, molta angoscia, un senso profondo di fallimento nei rapporti umani, una percezione disperata della solitudine. E un senso di allerta rossa. Perché, ripeto, non v'è dubbio: il pericolo dell'Altro sempre insidia la vita umana. Quando nella sua autobiografia (1934), Wharton dà uno sguardo all'indietro agli anni trascorsi, riconosce che «la vita è la cosa più triste». E aggiunge: «Dopo», o «accanto alla morte». Però, constata: «Il mondo visibile è un miracolo quotidiano per chi abbia occhi e orecchi». Soprattutto per chi come lei abbia occhi e orecchi per vedere anche l'invisibile, viene da commentare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA